

## Pensare e insegnare la Shoah

---

MARCO ROSSINI

### *Abstract*

Sei giorni di lezioni tenute da alcuni dei più noti e importanti storici della Shoah, che hanno permesso a trenta docenti di varie scuole italiane di conoscere e discutere le più avanzate prospettive della ricerca sul tema.

Dal 24 al 29 maggio 2015 si è tenuta, presso il Memorial de la Shoah di Parigi, la 5<sup>a</sup> edizione del «Seminario per insegnanti di lingua italiana» dal titolo *Pensare e insegnare la Shoah*.

Il seminario si è aperto con una lezione dal titolo *L'eredità di Auschwitz. La Shoah, tragedia storica e usi politici* nella quale, dopo aver richiamato il possibile effetto paralizzante che lo sterminio degli ebrei d'Europa, inteso come rottura di civiltà, può avere sul pensiero e la conseguente necessità di ripensare per intero le categorie del mondo intellettuale, Georges Bensoussan<sup>1</sup> ha puntualizzato da un lato gli ostacoli che si frappongono a una corretta comprensione di questo evento e dall'altro gli elementi indispensabili perché questa si realizzi.

### *L'eredità di Auschwitz*

Una piena comprensione della Shoah può essere impedita o fuorviata in modo particolare dalla sua *degiudicazione* che ignorando ogni segno identitario ebraico tende a inglobare le vittime nella generica categoria delle *vittime del nazifascismo* (dimenticando per esempio, e questo è uno degli elementi utili a una piena comprensione, il diverso destino dei deportati ebrei e di quelli politici, mentre infatti di questi ultimi tornarono il 65%, il ritorno dei primi riguardò solo il 3%). Questa netta presa di posizione non si traduce nel divieto di porre in relazione la Shoah con altri eventi e genocidi del XX secolo, quanto piuttosto nella necessità, per condurre un corretto confronto, di sottolineare le specificità che evitano una mescolanza che non favorisce la conoscenza. Il prof. Bensoussan ha ribadito che per comprendere gli eventi che condussero allo sterminio degli ebrei d'Europa, è indispensabile collocarli non solo all'interno dello sviluppo della seconda guerra mondiale (per esempio sottolineando quanto il *risentimento* tedesco successivo alla sconfitta nella prima guerra mondiale abbia influenzato il vissuto dei militari tedeschi impegnati nella seconda, sulla base di una logica ferrea che risponde al principio *o noi o loro*), ma anche del più vasto movimento anti illuminista che cresce in Europa fra la fine del XIX e la prima metà del XX secolo. Risulta così indispensabile non separare il nazismo dalla cultura tedesca da cui esso riprende alcuni elementi di fondo, senza pensare che questo ci permetta di individuare delle cause in senso deterministico, quanto piuttosto delle ragioni che combinandosi con altri fattori condussero al genocidio.

### *La Volksgemeinschaft*

Nicolas Patin<sup>2</sup>, nella sua lezione, ha sottolineato il ruolo che il concetto di *Volksgemeinschaft* legato al sangue, diversamente da quello di *Gesellschaft* che fa riferimento alla società, ha giocato al termine della prima guerra mondiale all'interno di una Germania profondamente lacerata. Durante la Repubblica di Weimar tutti i partiti si riferirono alla *Volksgemeinschaft* proponendone però letture diverse: una inclusiva, aperta, e una seconda, caratteristica dei movimenti di destra e in modo particolare del NSDAP, escludente su fondamento razziale. Sarà proprio questa sottolineatura del concetto, posto in relazione con la *comunità del fronte* della prima guerra mondiale di cui i nazisti si proposero come eredi, a essere trasferita alla *comunità del popolo*. Quest'ultima, costituendosi attraverso l'odio dell'altro, fece sì che le politiche di repressione violenta esercitate nei confronti degli oppositori e degli ebrei, giustificando l'esclusione, permettessero l'inclusione all'interno della stessa comunità attraverso una serie di strumenti che caratterizzeranno la società tedesca (la fabbrica del consenso, quella che Götz Aly ha definito la *dittatura del benessere*, il nazionalismo e il culto di Hitler) e lasciassero ai tedeschi non esclusi la scelta fra *l'acclamazione nazionale* da un lato e la rassegnazione e l'indifferenza dall'altro.

### *La politica demografica del nazismo*

Christian Ingrao<sup>3</sup> ha sottolineato, nel corso della sua lezione, lo stretto legame della politica demografica del nazismo, che assunse connotazioni utopiche, con gli assassini di massa attuati fra il 1939 e il 1944. Le politiche di spostamento e di controllo della popolazione, già iniziate precedentemente al 1939, assunsero con l'inizio della seconda guerra mondiale un nuovo statuto, trasformando il progetto pangermanico in una visione mossa dalla credenza nel diverso *status* razziale delle popolazioni conquistate e costruita intorno a una triplice scansione: *conquista, utopia, morte*. A partire dall'autunno del 1939 il progetto di costruzione di una nuova società venne messo alla prova all'interno della Polonia conquistata, subendo continue modifiche e riadattamenti risultato della sovrapposizione di competenze fra i diversi apparati incaricati della sua attuazione; la politica demografica utopica messa in atto dal regime nazista si legò sempre di più a pratiche di sterminio, come avvenne, per esempio, nella regione di Lublin dove, verso la fine del 1941, il progetto di *dominio etnico* ebbe come *necessario* completamento la costruzione dei centri di sterminio di Majdanek e Bełżec.

### *L'Aktion Reinhard, per la distruzione dell'ebraismo polacco*

Nel marzo del 1942, con la messa in funzione di Bełżec, ebbe inizio l'*Aktion Reinhard* che portò alla distruzione dell'ebraismo polacco e rappresentò, come sottolineato da Iannis Roder<sup>4</sup> nella propria lezione, il *cuore* della Shoah legato ai nomi di Bełżec, Sobibór e Treblinka, diversamente da quanto avviene per l'ebraismo occidentale per il quale si aprirono i cancelli di Auschwitz e Birkenau. La zona del *Governatorato generale*, cui si aggiunsero dal 1941 la Galizia e il distretto di Byałyostok, rappresentò il centro della politica nazista di riorganizzazione razziale dell'Europa e al tempo stesso il punto nevralgico dell'azione di sterminio degli ebrei d'Europa. A partire dal marzo 1942 divennero operativi i centri di messa a morte di Bełżec e Sobibór, cui si aggiunse nell'estate dello stesso anno Treblinka, dando così avvio alla seconda fase dell'*Aktion Reinhard* caratterizzata da un ritmo talmente incalzante delle deportazioni dalle grandi città polacche (Varsavia, Cracovia, Radom) da costringere a una breve sosta per riorganizzare questo centro. Nel

gennaio del 1943 prese avvio la terza fase che portò alla liquidazione dei campi di lavoro forzato per gli ebrei e si concluse nel novembre dello stesso anno a Majdanek (campo di concentramento in parte funzionante anche come centro di sterminio di massa per gli ebrei) con l'*Erntefest* («la festa del raccolto») nel corso della quale furono sterminati 42.000 ebrei polacchi. Il presupposto dell'*Aktion Reinhard* fu costituito dalla volontà, espressa da Himmler nell'estate del 1941, di germanizzare il *Governatorato generale*, inizialmente percepito come «discarica» delle popolazioni indesiderate, svuotandolo dalle «popolazioni nocive» e creando così spazio per la popolazione tedesca; in questo quadro, che si andava sempre più radicalizzando a causa della guerra a est, l'eliminazione degli ebrei rappresentò lo strumento operativo per portare a compimento l'opera. Il prof. Roder ha sottolineato la continuità fra l'*Aktion Reinhard* e l'*Aktion T4* (il programma con cui fra il settembre 1939 e l'agosto 1941 il governo tedesco diede attuazione al piano di eliminazione dei malati mentali), non solo perché 92 *specialisti dell'Aktion T4* furono utilizzati in Polonia determinando in tal modo una continuità di tipo umano, ma anche perché fra le due operazioni è possibile stabilire una continuità di tipo metodologico; identici furono infatti gli strumenti utilizzati per la messa a morte, e soprattutto perché simile fu l'ideologia con cui all'interno del Reich fu giustificata l'eliminazione di *vite non degne di essere vissute* e nell'*Aktion Reinhard*, l'eliminazione degli ebrei.

### La concezione del corpo e il ruolo della medicina durante il nazismo: l'*Aktion T4*

Proprio ai presupposti culturali dell'*Aktion T4* si è riferito Yves Ternon<sup>5</sup> nella sua lezione, dedicata a ricostruire la concezione del corpo e il ruolo della medicina durante il nazismo, per mostrare come tali crimini abbiano una lontana origine nell'*humus* culturale europeo della fine del XIX secolo. Lo sviluppo in Germania di un pensiero che privilegiava il popolo nei confronti dell'individuo si accompagnò alla degenerazione delle ricerche che avevano tratto impulso dall'opera di Darwin declinandola in senso razzista e determinando, agli inizi del XX secolo, la nascita di una *scienza dell'ereditarietà* intesa come patrimonio che si tramanda al di là degli individui e che deve essere protetto attraverso un duplice processo di selezione e di eliminazione. Prese così corpo, in una serie di istituti e di pubblicazioni, il concetto di *igiene razziale* (degenerazione peraltro presente non solo in Germania, anche se solo qui assunse il rango di disciplina universitaria), che si accompagnò, paradossalmente, con il miglioramento qualitativo della medicina tedesca che tuttavia, pur considerata sul finire degli anni '30 fra le migliori al mondo, era dipendente, come l'intera struttura sanitaria, dal ministero dell'Interno del Reich. A partire da qui iniziò la trasformazione dei medici tedeschi, ormai *depurati* dalla componente ebraica, in uno strumento fondamentale del razzismo biologico; l'unico paziente era costituito dal popolo tedesco che, essendo composto non solo da elementi di *buona qualità*, doveva essere purificato. La progressione dei dispositivi legislativi adottati fu veramente impressionante, iniziò nel luglio 1933 con la *Legge sulla sterilizzazione dei malati di malattie ereditarie* e trovò il proprio culmine nei decreti di settembre ottobre 1939 che sono a fondamento dell'*Aktion T4*. Dall'inizio della seconda guerra mondiale per la medicina tedesca, allo scopo indicato in precedenza, si affiancò la missione di salvaguardare in ogni modo la salute del soldato tedesco in guerra, obbligo in virtù del quale non si trattava più solo di selezionare, ma anche di eliminare deboli, malati ed esseri ritenuti inutili per il Reich per liberare letti e risorse per i militari. Parallelamente vennero condotti esperimenti su cavie umane selezionate tra prigionieri dei KL<sup>6</sup> per studiare gli effetti sul corpo umano di condizioni particolari che possono determinarsi nel corso di una guerra. Tutto ciò non fece venire meno la vera e propria ossessione per l'ereditarietà, che già all'inizio degli

anni '30 aveva caratterizzato la medicina tedesca e che aveva costituito il fondamento per la creazione dei *Tribunali per la salute ereditaria*; questo fu l'*humus* comune che rese possibile la *cessione di competenze* dall'*Aktion T4* all'*Aktion Reinhard*.

### Il nazismo, una dittatura policentrica

La complessità del processo decisionale che fu a fondamento della Shoah è stata al centro della lezione di Laura Fontana<sup>7</sup> che ha sottolineato il carattere di *dittatura policentrica* del nazismo, che rende non solo difficile individuare un inizio preciso o un documento a cui fare risalire l'intera catena delle azioni, ma anche attribuire un'unica responsabilità decisionale. La Shoah fu un processo dinamico che si sviluppò nel tempo attraverso una partecipazione diffusa a più livelli, la sua attivazione non derivò solo dall'alto, dalle gerarchie di comando del potere nazista, ma anche dal basso da parte dall'iniziativa di uomini *comuni* che lavoravano in periferia e che, avendo ben compreso qual era l'orizzonte proposto da Hitler in relazione alla *questione ebraica*, assunsero iniziative personali e fecero tutto quello che ritennero necessario per *Working toward the Fuhrer*, come sostiene Browning<sup>8</sup>. Negare la presenza di una premeditata volontà, di una linea retta che porti dal *Mein Kampf* fino ad Auschwitz, non significa certamente non poter individuare delle tappe precise nel processo che condusse alla distruzione degli ebrei d'Europa, segnato dal punto di svolta rappresentato dal 1939 in cui la politica antiebraica del periodo precedente (*Judenpolitik*) si trasformò progressivamente in politica di sterminio (*Vernichtungspolitik*), che trovò un momento di accelerazione fra tarda estate 1941 e l'inverno 1942. L'*Operazione Barbarossa* e l'entrata in guerra degli USA fecero assumere alla *questione ebraica* proporzioni allarmanti e tramutarono il progetto utopico-salvifico di *igiene razziale*, cui si sono riferiti altri interventi, in un processo di genocidio che combinava metodi barbari (come quelli degli *Einsatzgruppen*<sup>9</sup>) ed efficienza tecnologica (quella utilizzata nei campi di sterminio). A fondamento di questa trasformazione stava la convinzione che ormai in questione fosse l'esistenza stessa della Germania, secondo la logica *o noi o loro* rafforzata dalla presenza negli USA di una fortissima comunità ebraica, e che dunque la profezia della distruzione degli ebrei fosse prevalente sulla stessa possibilità di vincere la guerra.

### Il collaborazionismo

Altre lezioni hanno dedicato la propria attenzione alle conseguenze della Shoah a vari livelli. Dieter Pohl<sup>10</sup> ha ricostruito le trasformazioni della storiografia a partire dai primi studi contemporanei all'evento fino alle più recenti ricerche che si concentrano sulle motivazioni dei perpetratori, alcuni dei quali non erano neppure nazisti, sul ruolo delle donne e della società tedesca, sullo sfondo economico nel quale collocare l'azione degli *Judenräte* (i consigli ebraici istituiti nei ghetti su ordine nazista). In un secondo intervento il prof. Pohl ha analizzato il fenomeno della collaborazione sia con il regime nazista, motivata dall'attesa di risultati politici, come nel caso degli *ustascia* croati, sia nell'esecuzione dello sterminio, in questo caso la collaborazione poggiava su un fondo di antisemitismo già presente nelle diverse società europee. È possibile parlare di circa 2 o 3 milioni di collaboratori rispetto ai quali, dopo una prima fase nell'immediato dopoguerra di processi e anche di azioni di violenza più o meno spontanee, come nel caso della Jugoslavia, è prevalso il disinteresse solo parzialmente colmato da ricerche storiche contemporanee.

### L'insegnamento della Shoah in Polonia

Proprio su una di queste realtà ha gettato il suo sguardo Jean-Yves Potel<sup>11</sup> nel suo intervento dedicato a *La memoria e l'insegnamento della Shoah in Polonia*; il territorio polacco, come più di un intervento ha sottolineato, rappresenta il centro dell'azione di sterminio, che ha trovato il proprio punto di inizio nella costruzione di quasi 600 ghetti e la propria continuazione nell'edificazione dei centri di messa a morte interni al progetto dell'*Aktion Reinhard*. Il carattere pubblico e dunque non ignorabile dello sterminio degli ebrei polacchi ha inevitabilmente costretto, soprattutto a partire dalla metà degli anni '80 quando stava per giungere a termine l'esperienza comunista, alla riflessione sulla memoria della Shoah, che ha preso due direzioni diverse: prima di tutto la ricostruzione del ruolo degli ebrei nell'identità polacca, il cui esito più recente è rappresentato dal *Museo della storia degli ebrei in Polonia* di Varsavia. Parallelamente si è sviluppato un dibattito sul ruolo dei polacchi nella Shoah, che ha condotto al superamento della condizione di innocenza generalizzata propria dell'immagine comunista che voleva i polacchi solamente vittime a loro volta di sterminio. Conseguentemente si è avviata una profonda riflessione sulle complicità di una parte della società polacca nella realizzazione del genocidio, che si è tradotta fra l'altro in una revisione dei programmi scolastici nei quali è stato inserito, ai diversi livelli, l'obbligo dell'insegnamento della storia della Shoah.

### Il genocidio: per una corretta definizione giuridica

Sul concetto di *genocidio* si è soffermato Yann Jurovics<sup>12</sup> nella sua lezione, precisando come la sua definizione, strutturata dopo la seconda guerra mondiale e da quel momento mai più modificata, sia stata applicata in senso penale solamente nel 1998 dal *Tribunale penale internazionale* che giudicava i crimini commessi in Rwanda. Perché si possa parlare di genocidio dal punto di vista giuridico è necessaria la compresenza di due elementi: il primo, di tipo materiale, consiste nella distruzione fisica di un gruppo razziale, nazionale, etnico o religioso (in questo caso l'aspetto quantitativo risulta rilevante non tanto in termini di risultato raggiunto quanto piuttosto in termini di scopo); il secondo, di tipo intenzionale, rappresentato dalla politica che viene messa in atto per l'eliminazione di questo gruppo i cui componenti sono scelti esclusivamente sulla base dell'appartenenza. In relazione a questi due elementi possono essere definite di genocidio le politiche messe in atto contro gli armeni nel 1915 e quella contro gli ebrei a partire dalla fine 1941, ma va contemporaneamente sottolineata la necessità di un uso rigoroso della nozione di genocidio, più volte evocata in modo scorretto in presenza di crimini contro l'umanità, pur molto gravi, per evitare la confusione dei concetti che si traduce in una sostanziale menzogna sulla realtà.

### Le radici dell'antisemitismo

Ancora, il prof. Bensoussan si è interrogato sulle radici dell'antisemitismo di Hitler e del nazismo, ravvisando la *matrice* dell'antigiudaismo europeo nell'atteggiamento della chiesa cattolica nei confronti degli ebrei, definitosi fra il I e il V secolo, e *laicizzato* successivamente in epoca moderna attorno alle tre forme dell'antigiudaismo: economico, nazionalista e razziale per la cui comprensione è necessario il ricorso a discipline che affianchino la storia (come la psicanalisi e l'antropologia). Secondo Bensoussan, paradossalmente, l'antisemitismo razziale appare quando gli ebrei in Europa occidentale sono sempre più integrati, questa *contraddizione* mostra il fallimento dei meccanismi di integrazione, poiché la società europea fra la fine del XIX e la prima metà del XX secolo era impregnata da un antigiudaismo che evolve nel

tempo facendo tuttavia riferimento a un medesimo stampo: *l'ebreo è sempre la figura dell'altro*. La passione antiggiudaica e antisemita si è tramutata in *antisionismo*, cosicché è quasi possibile affermare che oggi si è contro gli ebrei per antirazzismo, poiché essi sono stati trasformati in simbolo del razzismo. Questa considerazione ha rappresentato lo spunto per un'ulteriore lezione del prof. Bensoussan, nell'ultimo giorno del seminario, dedicata al rapporto fra Israele e la Shoah, che si presenta tutt'altro che lineare al di là dei luoghi comuni. È prima di tutto falso, sostiene lo storico francese, che lo stato di Israele sia nato dalla Shoah, la prossimità cronologica fra i due eventi e l'onnipresenza della Shoah all'intero dello stato di Israele non possono far dimenticare che esso affonda le proprie radici nel sionismo. Quest'ultimo aveva predisposto molte delle infrastrutture dello stato già negli anni '20, ma non era poi riuscito a convincere gli ebrei europei a lasciare il continente alla volta della Palestina, cosicché la Shoah rappresentò per i sionisti una sconfitta sotto diversi profili, militare, politico, demografico e anche di legittimità (nel 1942 è lo stesso Ben Gurion a chiedersi a che serva uno stato ebraico se non ci sono più ebrei). Altrettanto complesso è il modo in cui la società israeliana ha percepito la Shoah: inizialmente ai sopravvissuti fu riservata un'accoglienza molto fredda da parte di un paese che era soprattutto impegnato nella propria costruzione e assillato dai problemi della quotidianità politica ed economica; a ciò si aggiunge il senso di colpa per non essere riusciti a salvare gli ebrei europei che tuttavia, proprio con la loro morte, sembrano rappresentare valori (il riferimento è al mito degli ebrei «condotti al macello come pecore») che si collocano agli antipodi di quelli del sionismo. I sopravvissuti, pur presenti fisicamente in modo massiccio nella società israeliana, vengono quasi occultati da quella parte giovane del paese che non può permettersi di vivere nella dimensione del ricordo, cosicché nelle manifestazioni pubbliche si parla più della rivolta del ghetto di Varsavia, simbolo di un eroismo in cui il sionismo può identificarsi, che di Treblinka e delle sue camere a gas. La situazione subisce un radicale cambiamento a partire dal 1961, con il processo Eichmann fortemente voluto da Ben Gurion che vuole fare della Shoah il cemento ideologico della società israeliana, che è una società di immigrati, e parallelamente fare di Israele il portavoce ufficiale degli ebrei nel mondo. Gli eventi successivi: la guerra dei Sei giorni (1967), la guerra di Kippur (1973) e la rivoluzione islamica in Iran (1979), durante i quali Israele si sente sotto costante minaccia di distruzione, contribuiscono a riattivare la memoria della Shoah, che diviene al tempo stesso un problema di passaggio di memoria generazionale. Dopo gli anni del silenzio diviene costante la richiesta che i sopravvissuti parlino, guidino i propri nipoti alla riscoperta delle proprie origini nel continente europeo, anche se negli ultimi anni si nota una certa stanchezza nella gioventù israeliana, unita al timore che l'onnipresenza della Shoah finisca per nascondere l'origine sionista dello stato e contribuisca a legittimare la posizione di chi sostiene l'artificialità di Israele che sarebbe nato dalla compassione. Emerge così dalle parole del prof. Bensoussan il carattere complesso, articolato e per molti versi contraddittorio della società israeliana, stretta fra la necessaria memoria del passato e la proiezione verso il futuro, che può apparire volontà di oblio, come nelle parole del nonno al nipote Yehuda nella novella *Yad Vashem* dello scrittore Aharon Megged: «Noi tutti veniamo dalla diaspora. Io, il padre e la madre di Raya. Tuo padre e tua madre. Tutti noi», disse il nonno [...] «Hai ragione, ma noi siamo nati in Israele. È diverso» ribattè Yehuda[...] «Cioè tu credi che qui sia tutto nuovo che ciò che c'era là sia passato per sempre. Morto e sepolto. Che ricominciate tutto da zero».

Marco Rossini

Liceo Scientifico "N. Copernico", Brescia

## **NOTE**

- 1. Responsabile editoriale del Memorial de la Shoah e direttore della Revue d'histoire de la Shoah.*
- 2. Université Bordeaux-Montaigne.*
- 3. Institut d'histoire du temps présent.*
- 4. Coordinatore della formazione degli insegnanti presso il Mémorial de la Shoah.*
- 5. Université Sorbonne, Memorial de la Shoah.*
- 6. Konzentration Lager*
- 7. Responsabile per l'Italia del Memorial de la Shoah e organizzatrice del corso.*
- 8. Christopher Browning, storico americano, è uno dei massimi esperti e studiosi dell'Olocausto a livello mondiale.*
- 9. Nome ufficiale Einsatzgruppen der Sicherheitspolizei und des SD, erano unità speciali naziste responsabili di uccisioni di massa.*
- 10. Universität Klagenfurt.*
- 11. Corrispondente per la Polonia del Memorial de la Shoah.*
- 12. Université de Picardie Amiens (consulente del Tribunale Penale Internazionale per la ex Jugoslavia e del Tribunale Penale Internazionale per il Rwanda).*